

*b) Grandezza dello scopo di guerra  
e degli sforzi*

La violenza che dobbiamo fare all'avversario dipende dalla grandezza delle reciproche pretese politiche. Se fossero conosciute da entrambe le parti, se ne dedurrebbe la misura degli sforzi necessari. Ma esse non sono sempre così manifeste; e questa può considerarsi come la prima causa della ineguaglianza dei mezzi posti in opera dai belligeranti. La situazione e le condizioni dei due Stati non si equivalgono: e ciò può costituire una seconda causa. Infine, la forza di volontà, il carattere, la capacità dei due Governi non sono equivalenti: e quest'è una terza causa. Questi tre elementi producono incertezza nel calcolo della resistenza che si incontrerà e, quindi, dei mezzi che si do-

vranno impiegare e dello scopo che ci si potrà proporre. Poiché, in guerra, sforzi insufficienti non solo producono l'insuccesso, ma possono anche cagionare danni positivi a chi li fa, i due belligeranti cercano di sorpassarsi a vicenda. Di qui una mutua reazione. Questa potrebbe condurre all'estremo limite degli sforzi, se un tale limite si potesse fissare. Ma allora non si terrebbe più conto delle pretese politiche; il mezzo non sarebbe più proporzionato allo scopo e, il più delle volte, questa intenzione di portare lo sforzo ai limiti estremi fallirebbe, per l'azione ostacolante delle proprie condizioni interne.

Pertanto, chi vuole intraprendere una guerra, si trova ricondotto ad una via di mezzo, in cui agisce, in certo qual modo, in base alla norma fondamentale d'impiegare soltanto quelle forze e di proporsi quegli scopi che sono, secondo un giudizio *diretto*, precisamente sufficienti a realizzare lo scopo politico: e appronta, allora, solo le forze a ciò necessarie.

In conseguenza, egli dovrà rinunciare ad ogni risultato assoluto ed eliminare dai calcoli le eventualità lontane.

Il lavoro del pensiero abbandona allora il dominio della scienza esatta, della logica e della matematica, e diviene *arte* nel senso più esteso della parola. Diviene, cioè, l'abilità di distinguere, a mezzo del tatto sottile del raziocinio, ciò che vi è di più importante e decisivo fra una immensa quantità di cose e di rapporti. Questo tatto del raziocinio consiste incontestabilmente, più o meno, in un raffronto interno e vago di tutte le grandezze e condizioni, il quale scarta però rapidamente quelle lontane e secondarie, rafforza più rapidamente quelle maggiormente salienti e decisive, di quanto non avverrebbe seguendo la via di deduzioni rigorose.

E perciò, per determinare la misura dei mezzi che dovremo mettere in azione per la guerra, dobbiamo valutare lo scopo politico nostro e quello dell'avversario; porre a raffronto le forze e le condizioni dello Stato nemico e del nostro; renderci conto del carattere del Governo e della nazione avversaria e delle loro attitudini e fare anche altrettanto per quanto riguarda noi; tenere conto delle relazioni politiche che esistono con altri Stati e degli effetti che la guerra può in essi provocare. È facile comprendere che il prevedere questi multiformi e molteplici elementi così variamente in-

trecciantisi, è un gravissimo problema; per giungere prontamente alla giusta soluzione occorre il colpo d'occhio penetrante del genio, e sarebbe invece impossibile dominarne l'estensione e la complessità a mezzo di ponderazioni d'indole scolastica.

È in questo senso che Napoleone dice giustamente che tale calcolo darebbe luogo ad un problema d'algebra capace di spaventare un Newton.

Se la molteplicità, la vastità dei rapporti e l'incertezza sulla vera misura rendono difficilissimo il buon risultato, non dobbiamo però perdere di vista, d'altra parte, che l'importanza enorme, incomparabile della questione, se pur non la complicazione e le difficoltà del compito, accrescono il merito della soluzione.

Nell'uomo ordinario, la libertà e l'elasticità dello spirito non aumentano sotto l'impressione del pericolo e per effetto della responsabilità ed anzi ne vengono depresse: quando invece tutto ciò dà ali al raziocinio e lo rinvigorisce, dobbiamo riconoscere una grandezza d'animo eccezionale.

Cominceremo, dunque, con l'ammettere che l'apprezzamento su una guerra imminente, sullo scopo cui essa può mirare, sui mezzi che richiederà, non può derivare che da un colpo d'occhio generale sull'insieme di *tutti i rapporti*, in cui tutti i tratti più caratteristici del momento sono anch'essi tenuti in calcolo. Questo apprezzamento, come tutti quelli che occorrono nella vita bellica, non può mai essere pienamente obiettivo; subisce l'influenza determinante delle qualità di spirito e di carattere dei principi, degli uomini di Stato, dei generali, siano essi o no riuniti in una sola persona.

Il soggetto si generalizza e diviene più suscettibile di valutazione astratta, quando consideriamo le relazioni generali fra gli Stati, quali il tempo e le circostanze le hanno prodotte. Qui ci permetteremo un colpo d'occhio rapido sulla storia. I Tatarsi semi-civili, le repubbliche antiche, i feudatari e le città commerciali del Medioevo, i sovrani del secolo XVIII, infine i principi ed i popoli del XIX, tutti hanno fatto la guerra a loro modo, diversamente, con mezzi e scopi diversi. Le orde dei Tatarsi vanno alla ricerca di nuove sedi, è una marcia di tutto il popolo, colle donne e coi bambini. Sono perciò numerosi come nessun esercito lo fu mai. Con tali mezzi, i Tatarsi abbatterebbero ben presto tutto davanti a

loro, se un alto grado di coltura intellettuale potesse conciliarsi con questo modo di esistenza.

Le antiche repubbliche, ad eccezione di Roma, hanno poca estensione; ancor minore è l'entità dei loro eserciti, giacché la grande massa, la plebe, ne è esclusa. Questi Stati sono in pari tempo troppo numerosi e troppo agglomerati per non trovare nell'equilibrio naturale (in cui, secondo una legge di natura avente carattere generale, si trovano sempre le piccole aliquote appartate) un ostacolo a grandi imprese. Le loro guerre si riducono dunque a devastazioni del paese aperto e alla conquista di qualche città per assicurarvisi una certa influenza per l'avvenire.

Roma è l'unica eccezione a tale stato di cose, ma solo nelle epoche posteriori della sua storia. Per lungo tempo, infatti, essa ha sostenuto coi suoi vicini una lotta di tipo normale, per amore del bottino o per ottenere l'alleanza dei vicini. Essa si ingrandisce più per le alleanze che contrae, e mediante le quali assorbe ed assimila gradatamente le popolazioni vicine, che a mezzo di sottomissioni vere e proprie. Solo dopo essersi estesa con questo procedimento in tutta l'Italia meridionale, essa comincia a progredire mediante effettive conquiste. Cartagine cade, la Spagna e le Gallie sono conquistate, la Grecia viene sottomessa e la dominazione romana si estende in Asia ed in Egitto. A quest'epoca, la sua forza militare è immensa, senza che i suoi sforzi lo siano altrettanto. Essa li sostiene a prezzo d'oro. Non rassomiglia più alle antiche repubbliche, né a quanto è stata in passato essa medesima. Roma è unica nel suo genere.

Le guerre di Alessandro sono altrettanto uniche per il loro carattere. Con un esercito piccolo, ma intrinsecamente perfetto, egli abbatte l'edificio parlato degli Stati asiatici. Senza tregua e senza esitazioni, attraversa la vasta Asia e avanza fino all'India. Nessuna repubblica avrebbe potuto fare altrettanto: tale risultato non poteva essere ottenuto con altrettanta rapidità che da un re, il quale, in certo qual modo, era il condottiero di se stesso.

Le grandi e piccole monarchie del Medioevo facevano la guerra contro i feudatari. Le loro spedizioni erano limitate entro un breve tempo: quanto non poteva essere portato a termine in questo tempo lo si considerava inattuabile. L'esercito feudale era costituito in base alla gerarchia del

rassallaggio: il vincolo che lo manteneva unito era in parte un obbligo legale, in parte un'alleanza volontaria: il complesso costituiva una vera confederazione. L'armamento e la tattica si basavano sulla forza del pugno, sul combattimento individuale e perciò erano poco adatti per grandi masse. Non vi è mai stata, in verità, un'epoca in cui la coesione statale fosse così debole ed ogni cittadino così indipendente. Tutte queste circostanze reagivano in modo assolutamente determinante sulle guerre di quell'epoca. Esse erano combattute con relativa rapidità: raro era il permanere ozioso in campagna, ma lo scopo era quasi sempre di punire l'avversario, non già di abatterlo; gli si prendeva il bestiame, si bruciavano i castelli e si ritornava a casa.

Le grandi città commerciali e le piccole repubbliche fecero sorgere i "condottieri"<sup>1</sup>. Era questa una forza militare numerosa, quindi ristrettissima come numero. Quanto al suo valore intrinseco, esso era ancor meno apprezzabile. Con simili truppe, non si poteva far questione di energia e di sforzi supremi; la loro azione si limitava quasi sempre ad una schermaglia. In una parola, l'odio e l'animosità non eccitavano più lo Stato ad un'attività personale diretta, e divennero un oggetto della sua azione. La guerra di quei tempi perdette gran parte dei suoi pericoli, deviò del tutto dalla sua natura originaria, e non si può quindi applicarle nulla di quanto deriva da tale natura.

Il sistema feudale si concentrò gradatamente in una dominazione territoriale ben determinata; i legami statali si ressero più deboli, gli obblighi personali si convertirono in prestazioni di fatto, il danaro si sostituì rapidamente alla maggior parte di esse: ai signori feudali succedettero i mercenari. I condottieri operarono la transizione; e furono perciò, per un certo tempo, anche gli strumenti dei grandi Stati. Ma ciò non durò a lungo: il mercenario assoldato per breve tempo si convertì in *mercenario permanente*, e la forza bellica degli Stati divenne un esercito fondantesi sul tesoro statale.

Naturalmente, il lento progresso verso questo risultato produsse una multiforme compenetrazione dei tre sistemi di forze. Sotto Enrico IV troviamo la coesistenza di contin-

<sup>1</sup> Così nel testo: ma, evidentemente, nel senso di "compagnie di ventura"



genti feudali, di condottieri e di truppe permanenti. Le compagnie di ventura si sono mantenute ancora fino alla guerra dei Trent'anni: se ne riscontrano ancora deboli tracce nel secolo XVIII.

Altrettanto caratteristico quanto le forze militari di queste diverse epoche erano anche le altre condizioni degli altri Stati europei. L'Europa si era frazionata in una quantità di staterelli; repubbliche turbolente, piccole monarchie, in cui la forza del Governo era assai ristretta ed incerta. Tali Stati non potevano considerarsi unitari; erano aggregati di forze con scarsa coesione. Non si può dunque immaginarli guidati da un'intelligenza unica, operante secondo la semplice legge della logica. È da questo punto di vista che bisogna mettersi, per valutare la politica estera e le guerre del Medioevo. Si rammentino le scorrerie continue degli imperatori tedeschi in Italia durante un mezzo migliaio di anni, senza che ne conseguisse mai una conquista completa di quel paese e senza che neppure ve ne fosse l'intenzione. È facile dire che si tratta di un errore costantemente ripetuto e dovuto a vedute erronee inerenti all'epoca. Ma è più razionale lo scorgervi la conseguenza di numerose grandi cause, che possiamo bensì immaginare in parte, ma che non siamo in grado di afferrare in tutta la forza reale con la quale agirono su coloro che le subivano. Durante tutto il tempo impiegato dai grandi Stati usciti da un simile caos per consolidarsi e sviluppare i loro ordinamenti interni, le loro energie e i loro sforzi furono soprattutto rivolti a questo risultato essenziale. Durante tale lavoro interno, le guerre esterne sono rare e quelle che si verificano portano il segno della mancanza di maturità nella compagine statale.

Le guerre degli Inglesi contro la Francia emergono per prime: e, tuttavia, a quell'epoca la Francia non si poteva ancora considerare una vera monarchia, ma piuttosto un aggregato di ducati e di contee. L'Inghilterra, benché apparisse già uno Stato unitario, combatteva ancora a mezzo di milizie feudali e fra molte convulsioni interne.

Sotto Luigi XI, la Francia fa il passo più decisivo verso la unità interna; sotto Carlo VIII, appare in Italia come potenza conquistatrice; e sotto Luigi XIV lo Stato ed il suo esercito permanente giungono al più alto grado di perfezione rispetto ai tempi. La Spagna diviene unitaria sotto

Ferdinando il Cattolico; e per effetto di alleanze matrimoniali accidentali sorge repentinamente, sotto Carlo V, la grande monarchia spagnola, composta dalla Spagna, dalla Borgogna, dalla Germania e dall'Italia.

L'unità e la coesione, che mancano a questo colosso, sono compensate dall'oro, e la sua forza militare permanente viene per la prima volta in contatto con quella analoga della Francia. Dopo l'abdicazione di Carlo V, il colosso spagnolo si fraziona in due parti: la Spagna e l'Austria. Quest'ultima, ingrandita dalla Boemia e dall'Ungheria, entra ora in scena come grande Potenza e rimorchia al suo seguito, a guisa di una scialuppa, la Confederazione germanica.

La fine del secolo XVII, l'epoca di Luigi XIV, segna nella storia il punto in cui le forze permanenti avevano raggiunto quel livello che riscontriamo nel XVIII secolo. Queste forze erano basate sull'arruolamento e sul danaro. Gli Stati avevano raggiunto la compiuta unità, ed i Governi, convertendo in imposte pecuniarie le prestazioni dei loro sudditi, avevano concentrato tutta la propria potenza nel tesoro. La civiltà rapidamente progredita ed il perfezionamento sempre maggiore dell'amministrazione resero ben presto questa forza grandissima in confronto a quanto era un tempo. La Francia entrava in campagna con un paio di centinaia di migliaia di uomini di truppe permanenti, e le altre Potenze con forze proporzionate ai rispettivi mezzi finanziari. Gli altri rapporti fra gli Stati si erano ugualmente trasformati. L'Europa era ripartita fra una dozzina di regni ed un paio di repubbliche: si poteva, quindi, concepire una grande lotta fra due di questi Stati senza che altri venti dovessero esservi coinvolti, come avveniva per necessità prima di allora. Le combinazioni possibili nei rapporti politici restavano tuttora svariatissime, ma era possibile almeno intravederle e, di tanto in tanto, constatarle secondo le probabilità. Le condizioni interne si erano semplificate quasi dappertutto fino ad una forma monarchica pura: i diritti permanenti e le varie altre influenze erano a poco a poco scomparse, ed il "Gabinetto" era divenuto un'unità completa, rappresentante dello Stato all'estero. Le cose erano giunte dunque a tal punto che uno strumento solido ed una volontà indipendente potevano dare alla guerra una forma in armonia col suo concetto fondamentale.

Inoltre, tre nuovi Alessandri apparvero in quest'epoca: Gustavo Adolfo, Carlo XII e Federico il Grande. Essi cercarono, a mezzo di eserciti poco numerosi ma molto perfezionati, di convertire piccoli Stati in grandi monarchie e di abbattere tutto davanti a sé.

Se avessero avuto a che fare con degli imperi asiatici, le loro imprese avrebbero avuto analogia ancor maggiore con quelle di Alessandro; comunque, si può ritenerli precursori di Bonaparte dal punto di vista di ciò che si può osare in guerra.

Ma da ciò che la guerra guadagnò da un lato in vigore e continuità, lo perdettero da un altro lato. Gli eserciti vennero mantenuti a spese del tesoro, che il Principe considerava un poco come sua cassetta privata, o, quanto meno, come cosa appartenente al governo e non alla nazione. I rapporti con gli altri Stati, tranne qualche interesse commerciale, non miravano anzitutto che agli interessi del tesoro, cioè del governo, ma non a quelli del popolo; per lo meno, tale era l'intendimento generale. Il Gabinetto si considerava proprietario ed amministratore di grandi beni che cercava incessantemente di accrescere, senza che i sudditi proprietari di questi beni potessero avere particolare interesse a tale accrescimento. E, pertanto, il popolo, che nelle scorrerie dei Tatars era interamente in guerra e che partecipava in gran parte alla guerra nelle antiche repubbliche e nel Medioevo (beninteso, limitando il concetto di "popolo" ai cittadini propriamente detti), non rappresentava invece più nulla nel secolo XVIII, in fatto d'influenza diretta; non esercitava più sulla guerra che un'influenza indiretta, per effetto delle sue qualità e dei suoi difetti generali.

Così, a mano a mano che il governo si isolava sempre più dal popolo personificando in sé lo Stato, la guerra diveniva pure affare di governi, che la conducevano mediante gli scudi rinchiusi nelle loro casse e mediante i vagabondi oziosi girovaganti nelle province dello Stato e in quelle confinanti. Perciò, i mezzi che i governi potevano spiegare erano piuttosto limitati, e questi limiti erano facili a valutare reciprocamente, sia come entità, sia come durata possibile degli sforzi. La guerra perdeva, così, una delle sue facce più terribili, e cioè la tendenza all'estremo, e la misteriosa serie delle possibilità da ciò derivanti.

Si conoscevano presso a poco i limiti delle risorse finanziarie, il tesoro, il credito dell'avversario; era nota la forza del suo esercito. Un accrescimento considerevole di questi mezzi al momento della guerra non era possibile. Abbracciando, così, con uno sguardo i limiti delle forze nemiche, ci si sentiva abbastanza sicuri di poter evitare un disastro; e poiché in pari tempo si comprendeva la limitazione dei propri mezzi di azione, ci si contentava di uno scopo modesto. Al riparo dagli estremi, non si aveva bisogno di osare l'estremo: la necessità non spingeva più ad osarlo: non si poteva dunque esservi spinti che dal coraggio e dall'amore per la gloria. Ma tali motivi trovavano un contrappeso potente nelle condizioni interne dello Stato.

Anche i Sovrani capi di eserciti dovevano maneggiare con precauzione lo strumento della guerra, poiché, quando l'esercito era distrutto, non si poteva procurarsene un altro; e all'infuori dell'esercito non vi era più nulla: donde, la necessità di una grande circospezione in tutte le imprese. Lo strumento costoso veniva usato soltanto quando sembrava prospettarsi un vantaggio decisivo. Il provocare quest'occasione era l'arte del condottiero; ma finché essa non si presentasse, ci si librava per così dire nel nulla assoluto, non esisteva alcun motivo di azione, e tutte le forze, ed anzi i moventi, sembravano riposare. Il movente originario dell'attaccante si spegneva nella circospezione e nelle preoccupazioni.

Così la guerra divenne, come essenza, un vero giuoco, in cui il tempo ed il caso mescolavano le carte. Come significato, essa non era che una diplomazia alquanto rinforzata, una maniera più energica di negoziare, in cui battaglie ed assedi sostituivano le note diplomatiche. Impadronirsi di qualche pegno provvisorio per trarne partito nelle trattative di pace: questo era lo scopo anche dei più avidi di gloria. Questa forma ridotta e rattrappita della guerra era dovuta, come si è detto, alla insufficienza della base su cui la guerra si fondava. Ma che generali e sovrani eminenti come Gustavo Adolfo, Carlo XII e Federico il Grande non siano riusciti, con eserciti così perfezionati, ad elevarsi maggiormente sul complesso delle concezioni del tempo ed abbiano dovuto rassegnarsi al livello generale dei successi medi, questo è dovuto ad un'altra causa: all'equilibrio politico



dell'Europa. Nella moltitudine degli staterelli medioevali, l'interesse immediato e naturale, la prossimità, il contatto, i vincoli di parentela, le reciproche conoscenze personali avevano impedito a ciascun singolo di ingrandirsi rapidamente: ora che gli Stati erano diventati grandi e i loro centri erano molto lontani l'uno dall'altro, lo stesso risultato fu ottenuto dal perfezionamento della diplomazia. Gli interessi politici, le simpatie e le antipatie avevano finito collo svilupparsi a sistema molto raffinato, sì che non si poteva più sparare un colpo di cannone in Europa senza la partecipazione di tutti i Gabinetti.

Un nuovo Alessandro doveva dunque, oltre la spada, saper maneggiare in modo superiore anche la penna: e, nonostante ciò, raramente avrebbe potuto spingere molto lungi le sue conquiste.

Anche Luigi XIV, sebbene avesse l'intenzione di mandare a rifascio l'equilibrio europeo, ed alla fine del XVII secolo fosse già giunto a tal grado di potenza da non doversi troppo preoccupare dell'ostilità generale, condusse nondimeno la guerra secondo i metodi tradizionali, perché il suo esercito, per quanto appartenesse al sovrano più ricco e più forte, nella sua natura non differiva dagli altri.

Le depredazioni e le devastazioni del territorio nemico che ebbero tanta parte presso i Tatarsi, presso i popoli antichi ed anche nel Medioevo, non erano più in armonia con lo spirito dell'epoca. Tali atti si consideravano anzi, giustamente, come inutili brutalità, cui era facile contrapporre rappresaglie, e che colpivano piuttosto i sudditi degli Stati nemici che i loro governi: erano, per tale motivo, destinati a mancare del tutto d'efficacia e a produrre soltanto il risultato di influire a lungo in senso negativo sul progresso della civiltà.

La guerra, dunque, non solo quanto ai mezzi, ma anche quanto all'oggetto, andò sempre più limitandosi ai soli eserciti. L'esercito, appoggiato alle piazzeforti ed a qualche posizione preparata, costituiva uno Stato nello Stato, e nel suo interno l'elemento della guerra andava lentamente logorandosi. Tutta l'Europa si rallegrava di questa tendenza, e la considerava una conseguenza necessaria del progresso dello spirito umano. Pur essendovi in tal concetto un errore (perché il progresso dello spirito non può mai condurre a con-

traddizioni e ad assurdi, non può far sì che due e due facciano cinque, come abbiamo già detto e come diremo in seguito), certo è che questo nuovo stato di cose produsse un effetto salutare sui popoli. Non si deve però misconoscere che esso tendeva a render sempre più la guerra un puro affare di governo, straniandola ancor più dall'interesse del popolo.

In quell'epoca, il piano di guerra di uno Stato consisteva quasi sempre, da parte dell'aggressore, nel volersi impadronire di qualche provincia; e, da parte del difensore, nell'opporvisi. Il piano di campagna si riduceva alla conquista di tale o tal'altra piazzaforte nemica, o ad impedire che ne venisse conquistata una propria. Solo quando una battaglia diventava indispensabile a tal uopo, la si cercava e la si dava. Colui che, senza necessità assoluta e per semplice desiderio di vittoria, cercava una battaglia, passava già per un generale temerario! Ordinariamente, tutta la campagna trascorrevva in una o al massimo due operazioni d'assedio; ma i quartieri d'inverno, considerati come una necessità (durante la quale la situazione vulnerabile dell'uno non poteva mai andare a vantaggio dell'altro e le reciproche reazioni erano quasi del tutto sospese), costituivano un limite determinante per ogni attività inerente ad operazioni di campagna.

Quando le forze contrapposte erano troppo in equilibrio, o quando l'aggressore si trovava decisamente più debole, le cose non giungevano né alla battaglia né all'assedio; tutta l'attività della campagna s'imperniava sul mantenimento di certe posizioni e di certi magazzini e sull'esaurimento metodico delle risorse di alcune regioni.

Finché la guerra fu condotta così da tutti, ed i limiti naturali della sua energia furono così vicini e percepibili, nessuno vide in ciò alcunché di contraddittorio. Tutto sembrava nell'ordine più naturale delle cose, e la critica, che cominciò nel secolo XVIII a portare le sue investigazioni sul terreno dell'arte della guerra, si rivolse ai particolari, senza preoccuparsi troppo del principio e della fine, ed in tal modo conferì brevetti di perfezione e di grandezza di ogni genere. Ed anche il feldmaresciallo Daun, che tanto contribuì precipuamente a far raggiungere lo scopo a Federico il Grande ed a far del tutto fallire quello di Maria Teresa, poté ancora

esser ritenuto un grande condottiero. Solo qua e là spuntava qualche giudizio più ardito: il semplice buon senso faceva osservare talvolta che occorreva, avendo la superiorità numerica, ottenere qualche risultato positivo, e che senza di questo la guerra era mal fatta, per quanta arte vi si mettesse. A tal punto erano le cose, quando scoppiò la Rivoluzione francese. L'Austria e la Prussia tentarono la loro arte diplomatico-militare; ma se ne vide presto l'inefficacia. Mentre, secondo la maniera abituale di vedere le cose, si fondavano speranze sopra forze militari limitatissime, ne sorse una nel 1793, di cui non si era mai avuta la minima idea. Improvvisamente la guerra era ridivenuta una questione di popolo; ciò, in una nazione di 30 milioni di abitanti, considerantisi tutti cittadini dello Stato. Senza insistere sulle condizioni da cui questo grande fenomeno fu accompagnato, esporremo soltanto i risultati che qui importa conoscere.

In seguito alla partecipazione della nazione alla guerra, invece di un Gabinetto e di un esercito, fu tutto un popolo che gravò col suo peso naturale sulla bilancia. Da quel momento, i mezzi impiegabili, gli sforzi possibili, non ebbero più un limite conosciuto; l'energia che si poteva imprimere alla guerra non aveva più contrappeso; ed in conseguenza, il pericolo per l'avversario divenne estremo.

Se le guerre della rivoluzione trascorsero prima che queste conseguenze si manifestassero in tutta la loro estensione e divenissero evidenti; se i generali della rivoluzione non marciarono impetuosamente fino agli estremi limiti dello scopo, spazzando le monarchie europee; se gli eserciti tedeschi trovarono ancor qua e là l'occasione di resistere con fortuna e di arrestare il torrente vittorioso, ciò non dipese realmente che dall'imperfezione tecnica con la quale i Francesi dovettero lottare e che si manifestò anzitutto nei semplici soldati, poi nei generali, infine, all'epoca del Direttorio, nei governanti stessi.

Ma dacché tutto questo complesso si fu perfezionato nelle mani di Bonaparte, questa forza militare appoggiata a tutta la potenza della nazione, attraversò l'Europa infrangendo ogni resistenza, con tanta certezza e fiducia di risultati che, dovunque le vennero opposti gli antiquati eserciti, l'esito non fu mai un istante dubbio.

La reazione si destò, per altro, ancora in tempo. In Spagna,

la guerra divenne spontaneamente popolare. In Austria, il governo fece dapprima, nel 1809, sforzi straordinari, creando e riserve e truppe di Landwehr che si avvicinarono molto al loro scopo, e superarono tutto ciò che in quello Stato si era creduto fino allora possibile di fare. In Russia, nel 1812, si presero la Spagna e l'Austria a modelli; le dimensioni colossali dell'impero russo permisero ai provvedimenti, in verità tardivi, di produrre il loro effetto, ed accrebbero gli effetti sotto altri punti di vista. Il successo fu splendido. In Germania, fu la Prussia che per prima levò la testa. Essa fece della guerra una causa nazionale; e, con una popolazione ridotta a metà in confronto al 1806, senza danaro e senza credito, entrò in campagna con forze doppie di allora. Il resto della Germania, prima o poi, seguì l'esempio della Prussia: e l'Austria, sebbene facesse sforzi minori che nel 1809, apparve anch'essa in scena con forze straordinarie. Così la Germania e la Russia pervennero nel 1813 e 1814 ad opporre complessivamente alla Francia circa mezzo milione di uomini, contando tutto ciò che era già in atto e quanto fu impiegato nelle due campagne.

In tali circostanze, la guerra fu condotta con una energia nuova, e, se non raggiunse dovunque quella dei Francesi, se talvolta risentì ancora esitazione, almeno l'andamento delle campagne, in massima, fu ben diverso da quello delle campagne precedenti. Entro otto mesi, il teatro della guerra fu trasportato dall'Oder alla Senna; l'orgogliosa Parigi dovette curvare per la prima volta la testa; e il formidabile imperatore giacque incatenato al suolo.

Così, dall'epoca di Bonaparte, la guerra, divenendo dapprima per l'una parte poi per l'altra una causa nazionale, cambiò interamente di natura; o piuttosto si avvicinò molto alla sua essenza originaria, alla sua perfezione assoluta. I mezzi impiegati non ebbero più limiti visibili; questi limiti si confusero nell'energia e nell'entusiasmo dei governi e dei sudditi. L'energia nella condotta della guerra venne straordinariamente aumentata, sia per l'entità dei mezzi, sia per l'esaltazione veemente dei sentimenti. Scopo militare divenne l'abbattimento dell'avversario: solo dopo averlo abbattuto e reso impotente, si credette di potersi arrestare per intendersi sui reciproci scopi. E così l'elemento della guerra, sbarazzato da ogni barriera convenzionale, irruppe con tutta la sua

naturale violenza. Ragione essenziale di ciò, la partecipazione dei popoli a questi grandi interessi politici: essa provenne in parte dai rapporti che la Rivoluzione francese aveva fatto nascere negli affari interni dei paesi, in parte dal pericolo estremo di cui la nazione francese minacciava tutte le altre. Resteranno le cose sempre così, e saranno tutte le future guerre in Europa condotte coll'intera potenza degli Stati, e quindi soltanto per grandi interessi dell'intera nazione, oppure si ristabilirà nuovamente un isolamento fra i governi da un lato e i loro popoli dall'altro? È difficile giudicarlo, e non abbiamo affatto intenzione di prendere in esame la questione.

Ma indubbiamente si converrà con noi che quegli intralci i quali, in certo qual modo, esistevano solo per chi mancava della coscienza di quanto sia possibile compiere, una volta eliminati non potranno esser facilmente ristabiliti: e che quanto meno, sempre quando si tratterà d'ora in poi di grandi interessi, l'ostilità reciproca si scaricherà in modo analogo a quanto abbiamo veduto avvenire ai giorni nostri. Chiudiamo qui questa esposizione storica. Nello svolgerla, nostro scopo non è stato di esporre frettolosamente qualche principio dell'arte militare di ciascuna epoca. Abbiamo voluto soltanto dimostrare che *ogni epoca ha le sue proprie forme di guerra, le sue condizioni restrittive, i suoi pregiudizi. Ogni epoca dovrebbe dunque avere anche la sua teoria speciale della guerra, anche se si fosse stati disposti in tutti i tempi a concretarla secondo criteri puramente razionali.* Dobbiamo dunque giudicare gli avvenimenti di ciascun tempo in base alle loro caratteristiche; e solo chi sappia riportarsi con la mente alle concezioni speciali d'ogni epoca, mediante un giusto colpo d'occhio anziché con un affannoso studio di tutti i particolari, sarà in grado di comprendere l'operato dei condottieri di ciascuna epoca e di apprezzarli. Ma questa condotta di guerra, che si modifica secondo le particolari condizioni degli Stati e delle loro forze militari, deve tuttavia contenere in sé qualche cosa di carattere generale, interessante soprattutto la teoria.

L'epoca più recente, in cui la guerra ha raggiunto la sua potenza assoluta, contiene più di ogni altra questo carattere generale e necessario. Ma è altrettanto improbabile che le guerre conservino sempre, d'ora in poi, questo carattere

grandioso, quanto che vengano ristabilite le barriere artificiali che le sono state una volta aperte.

E perciò, una teoria che considerasse solamente la guerra assoluta, dovrebbe escludere, o condannare come errori, tutti i casi in cui influenze eterogenee ne modificano la natura originaria. Non può essere questo lo scopo della teoria, la quale deve insegnare la guerra, non come risulta da condizioni ideali, bensì da quelle reali.

Gettando un colpo d'occhio scrutatore, penetrante e classificatore sugli oggetti, la teoria non perderà mai di vista la diversità delle condizioni, donde la guerra può sorgere. Essa ne tratterà i tratti generali, in modo che le necessità speciali dei tempi e del momento vi trovino posto.

Dobbiamo dunque dire che l'obbiettivo che si propone chi intraprende una guerra ed i mezzi che impiega dipendono bensì *dai particolari inerenti alla sua situazione*; ma, in pari tempo, essi *avranno in sé l'impronta del carattere dell'epoca e delle concezioni generali relative e rimangono pur sempre subordinati alle condizioni generali che debbono esser tratte dall'essenza della guerra.*